

Il delfino Medvedev «Voglio Putin come premier»

Il Cremlino tace, ma la Borsa vola
Il patriarca benedice il futuro presidente

di Marina Mastroianni

CONTINUITÀ Per uno che sceglie come principio guida il proseguimento della politica di Putin, non potrebbe esserci premier migliore. Quando lancia la sua proposta, Dimitri Medvedev, nominato

appena 24 ore prima successore ufficiale alla presidenza russa, è già entrato nel ruolo: il tricolore russo sullo sfondo, stile autorevole. «Penso sia cruciale per il nostro Paese mantenere Vladimir Putin nel più importante ruolo del ramo esecutivo, cioè quello di primo ministro - ha detto Medvedev davanti alle telecamere -. Manifestando la mia disponibilità a correre per la presidenza gli chiedo di dare il suo consenso, in via di principio, a guidare il governo dopo l'elezione del nuovo presidente russo». Il principio a cui si richiama il

tecnico Medvedev è lo stesso che vale sui campi di calcio: squadra che vince non si cambia. Ed è proprio per «mantenere l'efficienza del team formato dal presidente in carica» che Putin deve restare, tanto più che è stato appena incensato da una valanga di voti alle politiche del 2 dicembre.

Era stato lo stesso Putin a ventilare la possibilità di un premierato

**Discorso in tv già in stile presidenziale
Il manager di Gazprom promette continuità**

per sé, una volta concluso il suo mandato presidenziale, specificando che perché questo accadesse dovevano verificarsi due circostanze: la vittoria di Russia Unita alle politiche e l'elezione di un presidente con il quale fosse possibile lavorare in tandem. La prima condizione è già compiuta, la seconda - per dirla con Garry Kasparov - è solo una formalità. Medvedev, oltre al personale sostegno di Putin e del primo partito putiniano, ha già raccolto i favori di Russia Giusta, Partito agrario e Forza civica. Il patriarca Alessio II gli ha già dato la sua benedizione e altrettanto hanno fatto il rabbino capo Berl Lazar e i musulmani di Russia. Per non contare l'entusiasmo dei mercati: anche ieri la Borsa di Mosca ha salutato con un'impennata d'entusiasmo la possibilità di un team Medvedev-Putin. Il Cremlino tace, fonti interne fanno sapere che l'offerta «sarebbe vista come un'onesta decisione da parte di un candidato alla presidenza che ha detto alla gente con chi intende lavorare». Ma, dopo mesi di ipotesi e illazioni, l'annuncio lascia sorpresi gli analisti russi, che sul che-cosa-fa-



Vladimir Putin con Dimitri Medvedev ieri a Mosca Foto Ap

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Dimitri, uno zar con la cravatta giusta

Se ci fossero stati ancora i «cremlinologi» dell'età comunista, sarebbero quanto meno assai sorpresi. Ma come, i destini dell'impero affidati nelle mani di un quarantaduenne? Uno che non ha nessuna tessera di partito in tasca e non ha seguito il cursus honoris voluto dalla liturgia sovietica, in parte ereditata anche dai nuovi potenti? E ancora: com'è possibile che il delfino di Putin non sia come lui uno dei silovki, gli uomini del Kgb e delle Forze Armate che finora hanno governato la Russia? Ma ce lo vedreste un Breznev, e perfino un Gorbaciov, che gestisce un blog destinato prevalentemente ai giovani e che dunque parla col linguaggio del web distorto nell'uso che ne fanno i ragazzi? Il neo-russo telematico che scandalizza non solo i nomi ma anche i padri tagliati fuori? Forse Leonard Shapiro, il leggendario corrispondente da Mosca negli anni della guerra fredda avrebbe ipotizzato, e giustamente, che il nome del vincitore sia emerso dopo chissà quali battaglie politiche. Ci avrebbe azzeccato, ma certo non avrebbe immaginato la natura di queste contese. Niente scontri all'ultimo sangue nel politburò, niente conflitti fra falchi e colombe, nessuna vittima sul campo. Anche il ministro della Difesa Sergej Ivanov, considerato anche lui uno dei possibili «delfini» non ha detto una parola. A dispetto della sua invisibilità, Dimitri Medvedev è stato in questi ultimi anni l'uomo di punta dell'economia russa, presidente del colosso del gas Gazprom, è stato lui a trasformare le risorse petrolifere del grande Paese in altrettante clave, in parte destinate a impedire i troppi grilli filo-atlantici dei governanti ucraini o georgiani, dall'altra nel dare a Putin una marcia in più nei suoi contatti con l'Occidente. Per quanto esponente liberale della nomenklatura, ha saputo destreggiarsi nella grande lotta per il controllo del petrolio, che ha portato in galera o all'esilio gli «oligarchi» orfani di Eltsin. E si è

fatto strada interpretando alla perfezione i due ruoli affidatigli. Cui profitti petroliferi ha rafforzato il tenore di vita della gente ed ha restituito prestigio ai militari. Da governante ha usato al meglio le deleghe affidategli, che erano molte e scabrose: sanità, educazione, alloggi, crescita demografica, agricoltura. Benché considerato poco telegenico e privo di grande carisma, Medvedev ha conquistato in patria una grande popolarità trasversale anche fra gli studenti e gli esponenti dell'intelligentsia. E il suo programma spiega almeno in parte le ragioni della sua popolarità. Sogna di abbattere i casermoni popolari di sovietica memoria per sostituirli con villette unifamiliari. «In Russia, ha detto, non ci manca certo il territorio per costruire». A rischio di scontentare la Gazprom, sangue del suo sangue, ha rassicurato gli ecologisti che protestano contro l'impatto architettonico del mega-grattacielo progettato dalla compagnia a San Pietroburgo, la sua Pietroburgo. Dunque appartiene anche lui al «clan di San Pietroburgo» condividendo con Vladimir Putin la città di nascita, il corso di studi alla facoltà di giurisprudenza e l'esperienza fatta dal '91 al '96 al governo della ex capitale zarista, come consigliere del comitato per il commercio con l'estero, guidato allo stesso Putin. In Occidente si è fatto apprezzare per la competenza e il pragmatismo, e dall'Occidente ha importato il trench, le camicie dei Brooks Brothers, le cravatte firmate da grandi stilisti. Un look che piace molto alla sua bella moglie Svetlana, ex compagna di studi, che gli ha dato Ilija, un figlio di 11 anni. Al suo ragazzo, Dimitri cerca di trasmettere le sue passioni giovanili: sollevamento pesi, fotografia e musica rock. Adesso gli tocca sollevare un peso enorme, forse superiore alle sue forze. E in primo luogo gli toccherà di mantenere i contatti con l'invalente principale senza farsi considerare soltanto un fantoccio nelle sue mani.

SUMMIT DI BALI

Wwf: a rischio la marcia dei pinguini

BALI Le immagini della loro marcia hanno fatto il giro del mondo, commuovendo milioni di spettatori. Oggi invece i pinguini rischiano di scomparire dal Pianeta a causa dell'emergenza clima, perché il ghiaccio gli si sta letteralmente sciogliendo sotto i piedi. Il loro habitat, quello della penisola antartica, subisce una distruzione progressiva. Quattro le specie in pericolo: le popolazioni di Pinguino imperatore, Pinguino di Adelia, Pinguino dell'Antartide e Pinguino papua, che vedono sconvolte abitudini e minacciati cicli riproduttivi che si perpetuano da millenni. A lanciare l'allarme è il Rapporto del Wwf «Pinguini e cambiamenti climatici» lanciato a Bali, dove è in corso il vertice Onu sul clima. L'Antartide, l'ultimo continente ancora integro del Pianeta, si sta assottigliando a causa dei cambiamenti climatici.



Foto di Enrica Battifoglia/Ansa

Gheddafi sbugiarda Sarkozy: nei nostri incontri mai parlato di diritti umani

L'Eliseo prova a smentire. Ma il leader libico rilancia la sfida: «Pensate ai diritti degli immigrati». Per protesta l'opposizione diserta l'incontro all'Assemblea nazionale

di Gianni Marsilli / Parigi

GLI È ULTERIORMENTE cresciuto il naso, a Nicolas Sarkozy. Lunedì sera, reduce dal primo incontro con il colonnello Gheddafi, si era vantato di averlo invitato a «progredire» sulla strada dei diritti umani e della democrazia. Ma ieri il colorito ospite, ricevendo sotto la sua tenda beduina le telecamere di France 2, ha dato un'altra versione del loro colloquio: «Innanzitutto - ha detto - io e il presidente Sarkozy non abbiamo evocato il tema dei diritti dell'uomo». All'Eliseo hanno fatto un balzo. Il segretario generale Claude Guéant è subito partito alla riscossa: «Certo che il presidente ha parla-

to di diritti dell'uomo con il suo ospite. Ne sono stato testimone». Ma nel dubbio, sono state le parole di Gheddafi a lasciare il segno. Odorano di cruda e scomoda verità. Tanto più che, parlando all'Unesco, ha rincarato la dose: «Prima di parlare di diritti dell'uomo, bisogna vedere se gli immigrati qui da voi beneficiano di questi diritti». E ancora, come se polemizzasse con Sarkozy: «Siamo stati ridotti in schiavitù...e dopo tutto questo ci mandano nelle banlieues e i nostri diritti sono violati dalla polizia...gli africani immigrati talvolta esprimono la loro collera con la violenza, ma vivono situazioni difficili in Europa». Il leader libico ha aggiunto alcune consi-

derazioni di politica internazionale, anch'esse destinate a sollevare più di qualche perplessità. Se l'Europa e l'Onu, e la Francia in primis, sono favorevoli ad una internazionalizzazione del dossier Darfur, lui è molto più prosaico: «Se lasciassimo gli abitanti del Darfur sbrigarcela da soli, la crisi del Darfur si risolverebbe rapidamente». Altro nodo cruciale, l'eterna crisi israelo-palestinese, la cui possibile soluzione viene comunemente indicata nei «due popoli, due Stati». Gheddafi ha tutt'altra opinione: «Ci vuole un solo Stato democratico, la separazione tra israeliani e palestinesi non è possibile». Come si vede, i punti da chiarire non sono pochi né marginali. Quanto all'entusiasmo esibito dal colonnello per l'Unione euro-mediterranea vagheggiata da Sarkozy, sembra più

foriero di confusione che di armonia: «Iniziativa da prendere molto sul serio, vogliamo, perché no, una moneta comune, una lingua, forse è solo un sogno, ma possiamo farlo. Il Mediterraneo dev'essere un mare di pace e stabilità». Tra i mali che affliggono il Mediterraneo ha evocato «la minaccia della presenza militare straniera, né europea né africana» e «l'immigrazione illegale che si aggrava». Sono dunque numerose le ragioni che ispirano l'originalità assoluta di questa visita ufficiale: l'assenza del Quai d'Orsay. Il titolare degli Esteri, Bernard Kouchner, si era detto «felice» di esser assorbito da altri impegni a Bruxelles, e ieri è stato definitivamente «comunicato» dal gruppo socialista, che ha abbandonato l'aula quando ha cominciato a par-

lare. La sua vice Rama Yade, ministro con delega ai Diritti dell'Uomo, aveva espresso, più che contrarietà, tutto il suo disdegno, e denunciato il fatto che si usi la Francia come uno zerbino «per asciugarsi i piedi del sangue dei propri misfatti». In televisione, come accade sempre più spesso, ad illustrare la controversa visita di Gheddafi era andato il potente Claude Guéant. A lui, e non al capo del governo François Fillon (sempre più evanescente), il capo dello Stato aveva affidato la replica alle critiche di Rama Yade: «La voce della Francia è quella del presidente. Rama Yade ha solo espresso una sensibilità». Tra questi giochi di parole e una gran confusione istituzionale si svolge il viaggio di Gheddafi. Avrebbe potuto durare 48 ore e avere un carattere più sobrio e onestamen-

te commerciale. È diventato un evento in technicolor lungo cinque giorni e irto di trappole. Per esempio ieri, a riceverlo all'Assemblea nazionale, non c'erano i deputati dell'opposizione. Gheddafi avrebbe voluto parlare all'augusto consesso, come prima di lui Bill Clinton e Tony Blair, ma da ambo le parti si è ritenuto di soprassedere. Se ne andrà appena sabato, dopo aver nuovamente incontrato il suo amico Sarkozy, diretto in Spagna. Ma prima vuole godersi Parigi. Forse una visita a Versailles, forse una partita di caccia, forse un omaggio a Colombey-deux-Eglises, sulla tomba del Generale, da lui molto ammirato. Ieri è apparso nel salone del Ritz, ieratico e dominatore, attorniato da quattro delle sue amazzoni in tenuta kaki. Uno spettacolo, mancava solo James Bond.